

Maria Teresa Fenoglio e Beppe Melchiorre

Debriefing ai soccorritori della Thyssen-Krupp

Riassunto

Il presente articolo tratta della conduzione di un incontro di gruppo richiesto da ANPAS Piemonte ai volontari di Psicologi per i Popoli - Torino in seguito all'incidente alla fabbrica torinese della Thyssen-Krupp occorso il 6 dicembre del 20-07. All'incontro, condotto da Maria Teresa Fenoglio, psicologa, e da Beppe Melchiorre, counselor, hanno partecipato volontari e dipendenti del 118 che quella sera sono intervenuti a soccorrere gli operai colpiti dall'incendio. Il lavoro con il gruppo, che ha condiviso le impressioni e le emozioni di quei terribili momenti, è consistito nel consentire ai partecipanti di assegnare senso al proprio intervento, che non ha purtroppo consentito di salvare quelle vite, e di iniziare il processo del lutto.

Abstract

The present article illustrates a group session, asked for by ANPAS Piemonte to Psicologi per i Popoli - Torino volunteers, following December 6, 2007 Turin Thyssen-Krupp factory accident. "118" staff and volunteers who that night helped the workers involved in the fire participated in the session run by Maria Teresa Fenoglio, psychologist, and Beppe Melchiorre, counselor. Group work, where impressions and feeling about those horrible moments were shared, was based on enabling participants to give meaning to their intervention, that unfortunately didn't manage to save those lives, and initiating the mourning process.

At 01:30 am on Thursday December 6 at a steel factory in Turin owned by the transnational steel giant Thyssen-Krupp a fire started in the shop where the full-hot metal is cooled. According to witnesses the incident looked like a scene from hell, with people enveloped in flames becoming fire torches in seconds. Colleagues of the victims who tried to help had to helplessly observe the nightmare, as four out of five fire extinguishers failed to function. A total of six workers have died as a result of the incident by December 20, 2007.

(From International Metalworkers' Federation news.)

All'una e mezza di giovedì 6 dicembre, nell'officina di raffreddamento di un'acciaieria di Torino, di proprietà del gigante transnazionale dell'acciaio Thyssen-Krupp, c'è stato un incendio. Sul luogo dell'incidente i testimoni hanno assistito a una scena infernale: in pochi secondi gli operai presenti si sono trasformati in torce umane. I colleghi che hanno tentato di soccorrere le vittime non hanno potuto fare altro che assistere impotenti all'incubo, dal momento che quattro dei cinque estintori disponibili non hanno funzionato. Al 20 dicembre 2007, come conseguenza di questo incidente, ci sono sei operai morti.

(Dal notiziario dell'International Metalworkers' Federation.)

La tragicità dell'evento e le responsabilità palesi della multinazionale implicata, in una città che è la prima in Italia per le sue tradizioni industriali, hanno creato attorno a questo incidente sul lavoro un vasto interesse e una profonda commozione. Tuttavia, nonostante i numerosi reportage, i notiziari hanno omesso di riportare che nell'incidente sono stati coinvolti, come sempre avviene in questi casi, numerosi soccorritori.

La notte dell'incidente i primi a intervenire sono stati i volontari di un'ambulanza della Croce Verde di Torino, che non si aspettavano di trovarsi di fronte a uno scenario così tragico, seguiti da diverse altre ambulanze professionali e, in contemporanea, dai vigili del fuoco e da un gruppo di agenti della Polizia di Stato. L'intervento sanitario è consistito nel trasporto in ospedale degli operai investiti dal fuoco, i quali, per quanto fossero giunti alle ambulanze sulle proprie gambe, erano in condizioni ormai irreversibili e così compromessi dal fuoco che era impossibile inserire loro anche una semplice flebo. L'impatto sensoriale e psicologico derivato dalle ferite degli ustionati; la consapevolezza da parte dei soccorritori che nulla sarebbe servito a salvare quelle persone per un lungo lasso di tempo ancora vive e coscienti davanti a loro; e, infine, l'eco dei media nelle settimane seguenti, che riportavano dettagli umani strazianti circa gli operai che via via morivano, costituivano senza dubbio una condizione di grave rischio per l'equilibrio psicologico dei soccorritori.

Il sostegno psicologico a vittime e soccorritori è ancora un evento molto raro in Italia. Nel caso Thyssen, se le famiglie delle vittime hanno comunque ricevuto sostegno psicologico da parte dei servizi di salute mentale degli ospedali in cui i loro cari erano ricoverati, nulla è stato approntato per i sopravvissuti e per i soccorritori.

A gennaio, tuttavia, sono arrivate alla nostra associazione di psicologi volontari dell'emergenza, Psicologi per i Popoli, richieste di aiuto, sia da parte di sopravvissuti alla tragedia sia da parte dei soccorritori, in parte volontari e in parte medici e infermieri del Servizio Sanitario Nazionale. Grazie all'interessamento diretto delle associazioni di volontariato del soccorso e alla disponibilità di Psicologi per i Popoli è stato così possibile realizzare l'incontro di una psicologa di Psicologi per i Popoli e di un counselor con un numeroso gruppo di volontari e professionisti intervenuti alla Thyssen. Tra loro, la squadra di volontari di Croce Verde e il medico che per primi erano giunti sul posto.

L'incontro, che non può definirsi di debriefing in senso stretto, data anche la distanza di tempo dall'evento traumatico (più di un mese), è stato tuttavia organizzato seguendo le indicazioni essenziali del debriefing, con focalizzazione su "fatti", "pensieri" ed "emozioni". Inoltre, mentre la psicologa si faceva carico dei processi di gruppo, proponendosi di facilitare lo scambio e l'apprendimento reciproco tra i suoi componenti, il counselor si concentrava sulle parole e sulle reazioni dei singoli componenti, fornendo restituzioni ad personam.

In una prima fase, l'invito a narrare i fatti, con il conduttore del gruppo che prende nota su una lavagna a fogli mobili e il counselor che a sua volta registra su un foglio le espressioni utilizzate da ciascuno, ha la funzione di creare

un primo ordine in quell'insieme denso e caotico che è l'esperienza traumatica; il messaggio implicito, in questa prima operazione formale, è che i conduttori e il gruppo possono farsi contenitori e garanti dello sviluppo di un pensiero sull'esperienza, e che le emozioni hanno la possibilità di essere contenute e pensate. Il racconto ordinato dei fatti, con la psicologa in posizione eretta che li raccoglie e ordina su un foglio, consente ai partecipanti di sentirsi in sicurezza e insieme di essere protagonisti attivi di un procedimento che in quanto "psicologico" può essere percepito dai soccorritori come "passivizzante". Anche se spesso nel corso dell'incontro i fatti, i pensieri e le emozioni finiscono per sovrapporsi, l'idea dell'esistenza di una sequenza e di una cornice aiuta i partecipanti a distanziarsi dagli eventi per renderli dicibili e fruibili da tutto il gruppo.

In questa prima fase i fatti, e con essi i ricordi sensoriali dei partecipanti, emergono in tutta la loro crudezza. Vengono rievocate le sequenze del soccorso, il buio dentro lo stabilimento, le grida di aiuto degli operai, l'odore dei corpi ustionati. Il gruppo rievoca le immagini brutali dei corpi delle vittime, definite da più partecipanti "morti che camminano". Sarà questa definizione condivisa, che si pone già come primo momento di simbolizzazione della situazione, a costituire in seguito uno dei principali oggetti di riflessione.

Il gruppo passa quindi a descrivere le azioni e i pensieri del soccorso. Queste comprendono prima di tutto le azioni di tutela personale di fronte al rischio di possibili esplosioni nello stabilimento e poi il contatto con la centrale operativa del 118, la predisposizione degli ausili tecnici del soccorso, il lavoro di squadra, le preoccupazioni di ordine legale. La descrizione di queste azioni mette in luce le strategie di coping più utilizzate in generale dai soccorritori e adottate anche in questa circostanza: la concentrazione sul compito e la dissociazione funzionale; il riconoscimento del proprio ruolo all'interno del gruppo, che legittima il soccorritore a prendere rapidamente delle decisioni. I componenti del gruppo condividono i momenti di rapida valutazione dello scenario, compreso il pericolo per la propria incolumità, e il susseguirsi dei pensieri sul da farsi, il ricorso ai sussidi tecnici inizialmente scarsi e inadeguati, il dialogo con la centrale operativa.

Rievocando le azioni intraprese e la successione dei pensieri, il gruppo sembra riprendere stabilità e fiducia nelle proprie competenze e nella capacità dimostrata anche in quella circostanza di far fronte alla situazione. Nel gruppo, i partecipanti si propongono in veste di "consulenti reciproci" e viene stabilito un clima di fiducia.

Da questo momento in poi il gruppo si apre alla possibilità di mettere in gioco livelli più profondi e personali dell'esperienza.

La rievocazione degli agiti di uno dei gruppi presenti sulla scena (le forze dell'ordine), che nei racconti appaiono travolti dal caos e dall'impatto della situazione (gridano e danno ordini a casaccio), dà modo al gruppo di allontanare in un primo momento da sé, attraverso il meccanismo della proiezione, l'ansia connessa ai propri vissuti.

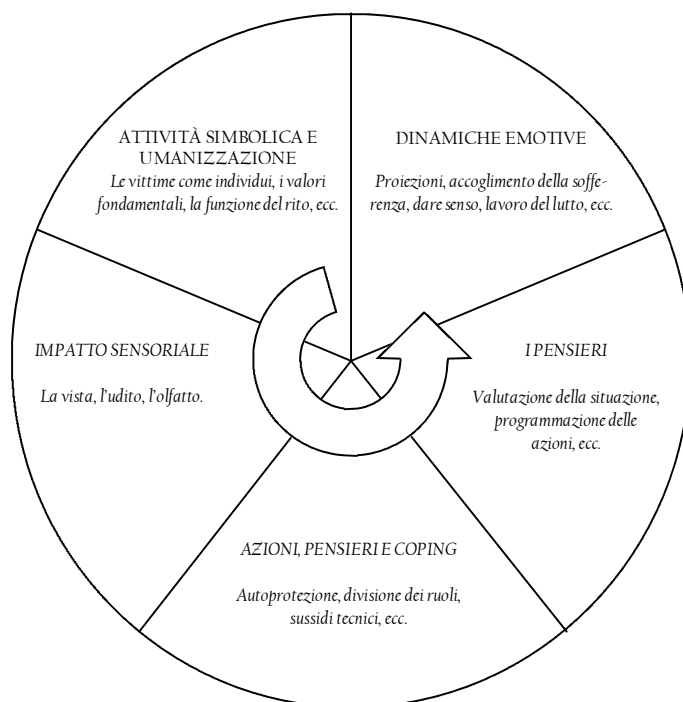
Ma è il ricordo della relazione umana stabilitasi tra alcuni dei soccorritori e gli operai soccorsi, e tra questi ultimi, a "bonificare" dal senso di caos e orrore i sentimenti del gruppo.

Quelli che in precedenza erano stati definiti “morti che camminano”, e che come tali si erano in qualche modo incistati nell’apparato mnemonico e sensoriale di ciascuno, riprendono in questa terza fase le loro sembianze umane. Vengono ricordate le parole, probabilmente le ultime, pronunciate dalle vittime e alcuni gesti di solidarietà reciproca, come quello, davvero inconsueto, di lasciare la precedenza in ambulanza al compagno di lavoro. Viene ricordato il gesto di consegna di responsabilità e quindi di legittimazione (“Tocca a te, ora la responsabilità è tua”) di un volontario nei confronti del caposquadra. Alcuni dei partecipanti sembrano rendersi per la prima volta conto, nel contesto del “debriefing”, di essere stati i soli a raccogliere le ultime parole di persone morenti, e che questo fatto assegna comunque loro un ruolo tanto importante quanto e forse più di quello del trasporto in ambulanza.

Il dolore, il senso di impotenza provato, il terribile impatto della tragedia svoltasi sotto gli occhi dei soccorritori ora possono essere accolti nel gruppo, che consente ai sentimenti depressivi di diffondersi tra i partecipanti. Si dà avvio così a una prima elaborazione del lutto, resa possibile proprio dal setting grupppale.

Vengono poste domande dirette ai conduttori, ma prima di tutto al resto del gruppo: “Ho detto una bugia a una persona morente (cioè che se la sarebbe cavata); ho fatto male?”; “Ho raccolto le ultime parole: la famiglia avrebbe piacere di conoscerle?”. Viene dato spazio alla riconoscenza verso l’operatore della Centrale Operativa del 118, che è rimasto costantemente in contatto e ha funto da elemento di guida e stabilizzazione; verso il compagno di squadra, che è stato di supporto; verso alcune delle vittime medesime, per aver lasciato il ricordo di come può essere dignitoso e generoso un uomo morente.

Volendo fornire una concettualizzazione più precisa delle fasi del debriefing forniamo lo schema seguente:



L'incontro, della durata di due ore e mezza, si è concluso con una "restituzione" da parte dei due conduttori, tesa a rilanciare il significato che aveva avuto per i soccorritori l'intervento alla Thyssen e il loro ruolo di ultimi testimoni di morenti, funzione che ha dato spessore e valore alla loro professione, volontaria o meno, e alla loro presenza là dove la tragedia si era consumata.

Maria Teresa Fenoglio è psicologa.

Beppe Melchiorre è counselor.

